

Compagnia, nell'atto che rinunciava ai suoi beni, si concedeva il ritenersi sopra essi una pensione o, come dicevano, livello, che l'individuo peraltro non amministrava da sè, nè spendeva a libito, cosa incompatibile col voto della povertà, ma soltanto se ne serviva per provvedere a qualche occorrenza di libri o cosa simile, con dipendenza dal Superiore. Tale pratica era ammessa anche in altre religioni; e l'essersi voluta escludere nella Compagnia ristabilita, non dimostra che essa fosse per sè cosa riprovevole nè contraria all'Istituto; ma bensì che nella Compagnia si mira in ogni tempo a restringere anzichè ad allargare la pratica della povertà religiosa.

Prosegue ivi stesso il Cantù: «Dapprincipio i quattro voti si profferivano da pochi, che vivevano di limosina, dati alla vita spirituale, lasciando ai coadiutori le cariche amministrative e le occupazioni temporali... Poi s'introdusse che anche i professi avessero le cariche e divenissero rettori e provinciali; il che tolse l'opposizione, lentò il rigore nella scelta e aperse il campo all'ambizione.» Per chi conosce l'Istituto della Compagnia, questo racconto costituisce un guazzabuglio tale, che non si può leggerlo senza sorridere; e il pensiero che tosto si affaccia è: se la storia è tutta intessuta di racconti come questo, tristo a chi s'avvisa d'impararvi alcuna cosa.

Ecco la verità. Nella Compagnia si distinguono tre classi, dedite tutte e tre alla *vita spirituale*. I *Professi* di quattro voti che sono il nucleo della Società, e debbono, oltre alla virtù richiesta, possedere un determinato grado di scienza. Vi sono poi i *Coadiutori spirituali*, sacerdoti anch'essi, ma non forniti di quel determinato corredo di studii, che si esige per la professione: ed esercitano gli stessi ministeri spirituali che i professi, salvo l'insegnamento della filosofia e teologia. Vi sono infine i *Coadiutori temporali* o laici, ai quali spettano in proprio le occupazioni temporali. Or, quanto alle cariche di governo, è vero che S. Ignazio volle data l'infima di esse, quella cioè di rettore, di preferenza, ai coadiutori spirituali, e ciò non già per *mantenere*, bensì piuttosto per *togliere* la

opposizione, ossia l'inferiorità dei padri coadiutori a rispetto dei professi: tanto più che ai soli professi sono riservate le cariche maggiori, come di provinciale, ecc., fino al generale. Sicchè le parole del passo citato non hanno proprio nessun senso nè in sè stesse nè per lo scopo a cui mirano, di dimostrare un rallentamento della disciplina nell'antica Compagnia.

Dopo più altre asserzioni di ugual valore, viene il Cantù a toccare di uno speciale appunto, che si faceva ai Gesuiti, quello cioè del *lassismo* in morale. Di questo capo sembra che egli avrebbe potuto sbrigarsi nel miglior modo, trasportando nel testo il parere del Voltaire, da lui stesso datoci in nota, e che suona così: «Nei sette anni che sono vissuto presso i Gesuiti, che cosa ho veduto? La vita più laboriosa, più frugale, più regolata. Essi ebbero, come tutti gli altri religiosi, dei casisti che agitarono il pro e il contra di questioni oggi schiarite o messe in dimenticanza. Ma, in buona fede, la loro morale s'ha ella a giudicare dalle satire ingegnose delle Lettere Provinciali? Ne appello a migliaia d'uomini, educati da loro come me: non ve n'avrà un solo che possa smentirmi. E perciò non finisco di meravigliarmi *che si accusino d'insegnare una morale corrompitrice. Oso dire non esservi nulla di più contraddittorio, nulla di più vergognoso per l'umanità che accusare di morale rilassata uomini che menano in Europa la vita più pura, e vanno a cercare la morte in capo all'Asia e all'America.*»

In queste parole il Voltaire mostra assai miglior giudizio che non quegli autori, chiunque si sieno, dai quali il Cantù ha pur voluto prendere in prestito la dimostrazione del *lassismo* dei gesuiti. Egli comincia dal dire che «da alcuno di loro il peccato è definito un volontario allontanamento dalla regola di Dio, consistente nella cognizione della colpa e nel perfetto assenso della volontà.» Naturalmente, qui si parla di peccato attuale mortale: e, ciò posto, ogni scolaro di morale si maraviglierà dello scandalo eccitato da questa definizione, e non meno dell'attribuirsi essa a *qualche* singolar gesuita, mentre

ella è in sostanza comune a tutti i teologi da S. Tommaso a S. Alfonso.

Soggiunge poi il Cantù che da quella definizione « con sottigliezza scolastica se ne deduceva un lassismo, dove la passione, l'esempio, l'abitudine diventarono discolpe »: parole quanto vaghe altrettanto bisognose di buona dimostrazione per non essere rigettate come mere calunnie. Forse di prova ha da servire quel che segue: « Alcuni scusarono il duello se il ricusarlo togliesse l'onore o i gradi. » Verissimo: come è pur verissimo p. e. che alcuni domenicani de' più giustamente riputati, come il Caietano, il Bannes, il Navarro, opinarono che il duello potesse accettarsi ed anche offerirsi al calunniatore giudiziale da un innocente, che sapesse con certezza di doverne altrimenti essere condannato, con perdita della vita, dell'onore o di una parte notevole degli averi. Vegga, chi vuole, riportate ambedue queste sentenze, l'una appresso all'altra, nella Teologia Morale di S. Alfonso (L. III 7. IV. n. 400), il quale di *ambedue* conclude che dopo la Cost. *Detestabilem* di Benedetto XIV non possono più sostenersi nè l'una nè l'altra. E dice bene. Ma se da ciò nessuno toglie cagione ad accusare di lassismo i sostenitori della seconda sentenza, con qual logica se ne trarrà argomento di mettere in mala voce i sostenitori della prima?

E per non andare nell'un via uno, parrebbe tempo oramai che gli scrittori seri smettessero di dar peso a questa insulsa leggenda, del lassismo dei moralisti gesuiti; originata tutta, come ognuno sa, e lo stesso Cantù l'accenna, dall'ipocrito gridio dei giansenisti, a cui nel tumulto della contesa si unirono improvvidamente taluni che pendevano senza avvedersene al farisaico rigore di quegli ipocriti.

Ora su che si reggevano le costoro accuse, ridotte a corpo nella vecchia satira del Pascal!

Primieramente sopra citazioni adulterate, ovvero svisate col toglierle dal contesto, che ne spiega il vero senso.

In secondo luogo, moltissime sono le risoluzioni dei casi morali, il cui vero significato, l'estensione e il grado di ra-

gionevolezza non possono comprendersi se non da chi possenga bene i molti criterii di quella difficile scienza. Tali soluzioni, gittate in mezzo al pubblico con isfavorevoli commenti, vi creeranno scandalo presso il volgo anche letterato, come ve lo creano molte sentenze dei tribunali civili, peraltro giustissime. Recate poi, le medesime, sotto il nome di qualche autore gesuita, mentre sono sostenute da altri gravi teologi estranei alla Compagnia, e talora più comunemente fuori di essa che non fra i suoi, accumulano in lei sola il vano scandalo dei pusilli. Esempio. Con quanto schiamazzo non si sono accusati i moralisti gesuiti che tennero essere lecito in alcuni casi non il *regicidio* ma il *tirannicidio*? Ora lo stesso Cantù (Vol. VIII, p. 583 in nota) c'insegna essersi dimostrato che quella dottrina « era comune fra i casuisti secolari o ecclesiastici, e di diritto pubblico in tutta Europa, eccetto la Francia sotto la terza razza: che nella Francia stessa era professata dalla Sorbona e dall'Università; che dei quattordici gesuiti che la sostennero, non uno era francese, ma di paesi dove potevasi legittimamente professare, e con approvazioni delle autorità civili e religiose. »

Ecco in che si risolve uno dei più gravi e famosi capi di accusa mossi alla morale gesuitica. Il somigliante si dica della non meno famosa teoria sulla restrizione mentale, il simile di quell'altra sentenza, che il Cantù reca per maggiore autenticità colle parole latine del Busembaum: *Qui exterius tantum iuravit sine intentione iurandi, non obligatur nisi ratione scandali*: mentre nel fatto è sentenza comunissima e fondata sopra S. Tommaso (V. Sanch. Praec. dec. l. III, c. 10); non dicendosi per ciò che sia lecito il giurare così per ischerzo o per finta; il che sarà peccato più o men grave secondo che discutono a suo luogo gli stessi moralisti gesuiti e non gesuiti ¹. Quanto miglior figura avrebbe fatta qui il ch. Storico,

¹ Per simil guisa, non è propria del Sa, ma comunemente accettata la regola che a rendere probabile una sentenza *sufficit opinio alicuius gravis auctoris*. E alla fin fine ella viene inculcata in pratica da tutti i maestri e seguita dai fedeli, quando si dice loro di rimettersi, nei casi dubbii, alla de-

possedendo questo po' di erudizione, corrispondente alla materia di cui trattava? Non la possedendo, egli non ne scapiterà punto presso a lettori laici ugualmente digiuni di tali cose; ma perciò stesso, li trascinerà con sè in giudizi quanto calunniosi altrettanto futili. *Si coecus coecum ducit, ambo in foveam cadunt.*

In terzo luogo si sono raccolte con minuta cura dalle opere dei moralisti della Compagnia alcune poche proposizioni che non ressero alla discussione, e furono anche disapprovate dall'autorità suprema. Ma come vedemmo più sopra, altrettanto occorse talora a maestri autorevolissimi di altre scuole, senza che però se ne desse loro la taccia gravissima di lassismo.

Insomma la morale dei Gesuiti, nella pratica applicazione, è quale si dimostrò ognora a' frutti nelle popolazioni da essi coltivate e nella gioventù da essi allevata, nelle quali non si notò mai la rilassatezza che deve nascere da massime troppo larghe, bensì il contrario. In teoria poi, la morale dei Gesuiti, quella, cioè, di un Suarez, d'un Lugo, d'un Lessio, d'un Sanchez, d'un Toledo, d'un Layman e di cinquanta altri o pari o simili per scienza e per virtù, altro non è che la morale delle scuole cattoliche: e, si dica per amor del vero, le massime fondamentali ora più accreditate teoricamente e praticamente nella Chiesa, qual è quella del *Probabilismo moderato*, sono quelle che nella discussione furono più recisamente difese dai moralisti gesuiti.

Un' ultima riflessione. Dopo le approvazioni date dalla Chiesa alla morale di S. Alfonso de' Liguori, questa si ha in conto di sicura guida delle coscienze. Or bene, gioverà sapere a chi l'ignora, poichè ancor questa è Storia, che la Teologia Morale del Santo Dottore non è se non un vasto com-

missione del confessore o d'altro pio e dotto consigliere. Vuol dire che la costoro decisione basta da sè sola nella pratica della vita cristiana, a fondare una solida probabilità nella mente del fedele. Un probabilista poi, inculcando quella medesima regola o dando una sua decisione benigna, suppone ancora di più; cioè che la sua decisione basti a costituire pel fedele non solo una *probabilità* ma una *probabilità*, senza di che questi non potrebbe in coscienza agire.

mento al *Compendio di Morale*, composto già da chi? Dal P. Busembaum gesuita: quel medesimo da cui vedevamo pur ora trarsi dal ch. Storico gli esempi di opinioni lasse. E S. Alfonso volle mantenere al suo gran trattato questa forma di commento, premettendo ad ogni capitolo il testo dell'Autore gesuita, e su quella trama tessendo la sua classica tela.

Ma sarebbe opera troppo lunga il raddrizzare tutte le altre inesattezze di non minore momento, che deturpano questo capitolo, del rimanente assai bello, della Storia del Cantù. Aggiungiamo adunque solo ancora qualche osservazione intorno a una nota, riguardante la divozione al S. C. di Gesù, promossa, come si sa con ispeciale ardore dai gesuiti e divenuta anch'essa un appiglio di guerra contro loro. Scrive dunque il Cantù: « Sta scritto che Godwin, arminiano, cappellano e confidente di Cromwell, pel primo pensasse a rendere un culto particolare al Sacro Cuore di Gesù. Il padre La Colombière uno de' Gesuiti ricoverati in Francia cogli Stuardi, confessore della duchessa di York, volle introdurre tale divozione fra i cattolici. Valsero all'uopo le visioni di Maria Alacoque (✠ 1690) di cui la Vita e le rivelazioni furono più tardi raccontate dal Vescovo di Soissons in un libro, la cui ingenuità eccitò le risa dei filosofi e lo scandalo dei prudenti... ecc. »

Un viluppo di falsità e di anacronismi come questo basterebbe a scuotere il credito di qualunque storico, prescindendo ancora dallo spirito irreligioso che vi aleggia. Rimettiamo a suo posto i fatti. Le prime visioni della B. Margherita Maria Alacoque, relative alla divozione del S. C. caddero nell'anno 1673. Nel 1675 la Beata fece conoscenza col P. La Colombière, che la confessò alcune volte in quell'anno e nel seguente 1676: e ne ebbe notizia delle avute rivelazioni. Non fu egli che suggerì a lei la nuova divozione, ma tutto al rovescio fu essa che v'indusse lui. Già per sè è una supposizione abbastanza poetica questa, che un gesuita si facesse seguace, non che apostolo, di una divozione inventata in Inghilterra da un ministro protestante; ma nel fatto sta poi, che fino allora il P. La Colombière non era stato neppure in Inghilterra. Egli non vi andò che ap-

presso, nel 1676, recandovi la devozione al S. C. e il fervore del propagarla, come si ha dalle note da lui lasciate dei primi esercizi spirituali che vi praticò, in cui si riferisce alle rivelazioni comunicategli dall'Alacoque. Quivi stette diciotto mesi¹, predicatore di Maria Beatrice d'Este, moglie del Duca d'York, non ancora salito al trono sotto il nome di Giacomo II. Poi ritornò in Francia perchè sbanditovi personalmente dagli eretici inglesi e non per ricoverarvi cogli Stuardi, come è detto con nuovo anacronismo nella nota: chè questi non ebbero a rifugiarsi in Francia se non nel 1688, e perciò un dieci anni dopo che il La Colombière vi era ritornato e sei dopo che egli era anche morto.

Ora si domanderà: chi è l'autore di questo pottiniccio di storia, atto davvero ad eccitare « le risa dei filosofi e lo scandalo dei prudenti », assai più giustamente che non la classica Vita dell'Alacoque, scritta dal Languet. Autore di quella frottole non è certamente il Cantù, benchè il citarla colla formola *Sta scritto*, senza una parola di disapprovazione, dia a credere al lettore che egli non sia alieno dal prestarvi qualche fede: onde anche il lettore stesso, per rispetto a tanta autorità, potrà rimanerne sospeso. Questo pericolo si sarebbe schivato, citando anche solo la fonte di quelle insulse notizie, che non si trova se non negli oscuri libelli dei giansenisti, donde le attinge altresì quel fanatico avversario della devozione al S. C., che fu nel secolo scorso in Roma stessa il Georgi². Questa semplice indicazione sarebbe bastata per illuminare i lettori intorno al valore di tali dicerie e intorno alla niuna fede attribuita loro dallo stesso storico.

E qui mettiamo fine a questi brevi appunti, stesi con quella libertà che c'ispirò il solo amore del vero, tanto sentito in noi, quanto conosciuto nell'illustre storico a cui furono indirizzati. Ci resta soltanto di protestare che se li avessimo moltiplicati a dieci tanti, essi non avrebbero a scemare di un punto quella

¹ Patrignani Menol. 7 Marzo.

² Vegga chi vuole il costui *Antirretico*, dove rimette a nuovo, come le altre favole giansenistiche, così ancora quella del Godwin.

stima in che noi pei primi abbiamo l'insigne opera del Cantù, i cui pregi esponemmo al principio del presente lavoro. Lo scrivere da solo una Storia Universale è tale impresa che il solo concepirla richiede un animo non meno vasto dell'ingegno; il condurla lodevolmente domanda un corredo di doti morali ed intellettuali che è solo di pochissimi; il compierla senza molti difetti non è, osiamo dire, di nessuno. Si pensi soltanto alla farragine di fatti nell'ordine civile, nel guerresco, nello scientifico e nel religioso, dei quali lo scrittore di una storia che abbraccia tutte le storie dee sincerare la verità, spesso fra testimonianze contrarie: e non di rado sono fatti di tale natura, che si connette ad essi l'onore degl'individui e delle società. Segue poi l'impegno vie più spinoso dei giudizi che egli è continuamente in atto di dover dare non in una sola materia, ma in tutte, poichè di tutte egli tocca, sicchè gli converrebbe essere perito in tutte le scienze ed arti sacre e profane. Ora una siffatta perizia universale superando la forza di una mente umana, lo storico sarà necessitato di supplirvi con fare proprii in gran parte gli apprezzamenti altrui, e allora delle due l'una: o egli si abbandona, nei bivii, ad una sola guida, e miracolo sarà che la scelta cada bene ogni volta; ovvero tentennando si muove a seguire un po' l'una un po' l'altra, in modo che delle stesse cose e persone mostri di giudicare ora il sì ora il no, ora in bene ora in male, e ne avverrà che egli, senza salvarsi perciò dalla taccia di falsi apprezzamenti, cadrà in una confusione di giudizi, che dovrà comunicarsi alla mente di ogni lettore men cauto. Tornando pertanto impossibile l'evitare tutti costesti scogli in sì lunga e intricata navigazione, quella Storia Universale dovrà dirsi ottima, che più di rado e lievemente vi urta: e tale, lo ripetiamo, è la Storia Universale di Cesare Cantù.